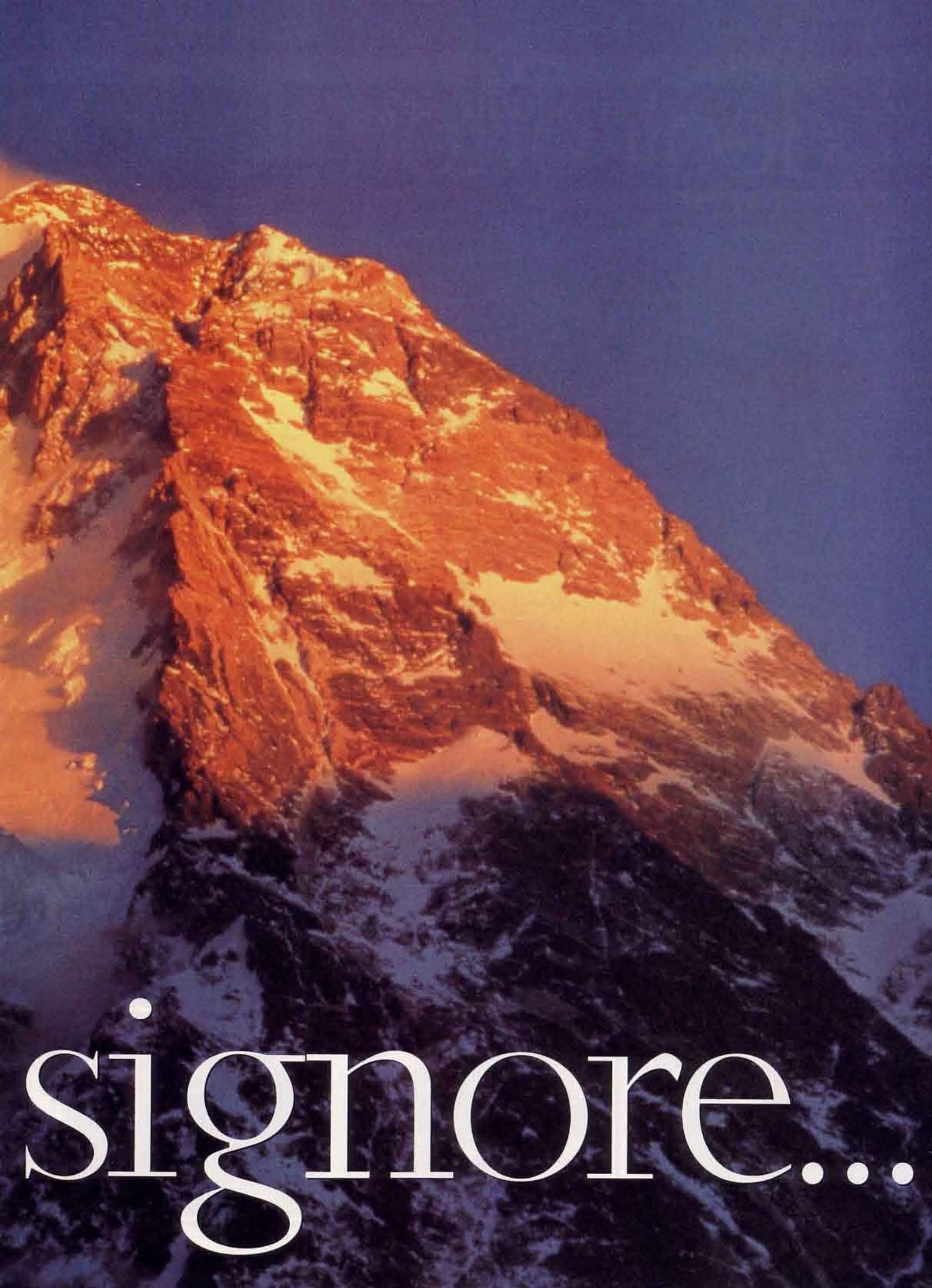


GRANDI MONTAGNE

il

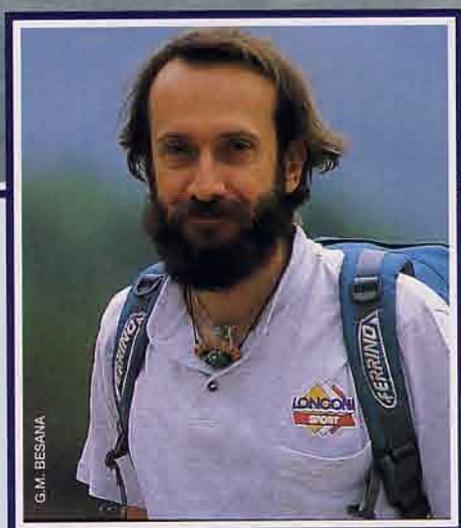


•
signore....

...degli ottomila

“DOVEVO FARE L’AVVOCATO, INVECE SONO STATO
‘RAPITO’ DALLA MONTAGNA”, RACCONTA
MARCO BIANCHI, MILANESE, CHE A
TRENTAQUATTRO ANNI HA GIÀ RAGGIUNTO
LE VETTE PIÙ ALTE DELL’HIMALAYA: L’EVEREST
E IL K2. E ADESSO SI STA PREPARANDO A SCALARE
UN ALTRO OTTOMILA: L’ANNAPURNA

di Cristina Uguccioni - foto di Marco Bianchi





“Come sospeso in una dimensione nuova e sconosciuta ero arrivato sulla vetta. Le tre grandi creste che formano l'Everest confluivano morbidamente sui pochi metri quadrati di neve della cima. Un gigantesco appiccio di roccia e ghiaccio finiva a 8.848 metri di altezza. L'energia del Chomolungma, la dea madre della terra (come i tibetani chiamano l'Everest) sgorgava sul punto più alto. Mi avvolgeva e mi rendeva parte del monte stesso”.

Era il 10 maggio 1995: Marco Bianchi giungeva sul tetto del mondo insieme all'amico Christian Kuntner, dopo aver lasciato l'ultimo campo, a 8.150 metri, sette ore prima. In vetta ci furono abbracci, fotografie. E pace.

Milanese, 34 anni, Bianchi è uno dei più forti alpinisti himalayani: in cinque anni ha scalato sette ottomila, tre nell'arco di soli dodici mesi. L'ultima impresa risale allo scorso agosto, quando ha raggiunto la cima del K2, la seconda montagna del mondo, lungo il versante settentrionale, il più selvaggio. Ma la sua storia comincia molti anni prima quando, ancora bambino, inizia a frequentare le Dolomiti. Da ragazzo scopre le Grigne lombarde e vi trascorre ogni momento libero. Poi è la volta delle Alpi occidentali dove con un paio di amici affronta le grandi pareti di ghiaccio e misto. Intanto studia giurisprudenza alla Statale di Milano. Si laurea, ma il diploma finisce ben presto nel cassetto. Marco Bianchi vuole dedicarsi completamente alla montagna. L'Himalaya lo sta aspettando. “Questa scelta è maturata inconsciamente nel corso del tempo. Già durante gli anni dell'università ho cominciato a capire che la professione dell'avvocato non si confaceva alla mia natura all'Aconcagua, la maggiore vetta delle Americhe. Poi, l'anno successivo, quando avrei dovuto preparare gli esami per diventare procuratore legale, mi invitarono a partecipare ad una spedizione in Himalaya. E accettai. Con gioia, senza esitazioni.

Fin da quando ho iniziato ad andare in montagna sono stato istintivamente attratto dall'alta quota.

Nel mondo non vi è nulla di più grandioso. L'Himalaya è un luogo, una dimensione capace di catturarti l'anima per sempre”.

Nel 1992 Marco Bianchi si mette in



Un momento della spedizione di Marco Bianchi (a sinistra) sul ghiacciaio del colle nord dell'Everest. Nelle altre foto, soste e marce di avvicinamento alle cime himalayane



il signore... ...degli ottomila

viaggio. Con determinazione, passione, ardore. Dopo il Manaslu, nel giro di dodici mesi raggiunge la cima di altri tre ottomila: Broad Peak, Cho Oyu e Shisha Pangma. Poi è la volta del Dhaulagiri, in preparazione all'incontro con l'Everest. Tutte esperienze vissute secondo un'etica alpinistica rigorosa che non prevede l'uso di bombole d'ossigeno, né portatori d'alta quota. Per rispetto nei confronti della montagna. Per non barare con

se stesso e i colossi himalayani. Fra sé e la natura non vuole filtri artificiali. Non ama le "corse". Perché il suo obiettivo non è "vincere" la montagna a qualunque costo, con ogni mezzo. In montagna - ripete spesso - non si vince e non si conquista proprio niente. Al massimo sei fortunato se riesci a sopravvivere. "Scalare un ottomila non rappresenta una sfida con me stesso o con la montagna. Costituisce una curiosità. La curiosità di addentrarmi in un mondo unico, affascinante, in completa armonia con la natura". Un mondo, quello delle 14 montagne più alte del pianeta, ai confini del cielo. Cosa sia l'alta quota è diffi-

cile da immaginare per chi non l'ha mai raggiunta. Lui la racconta così: "È una dimensione irreali, magica e terribile. Lassù i normali criteri di giudizio e valutazione scompaiono. Oltrepassare la cosiddetta zona della morte, sopra i 7700 metri, dove l'uomo non può sopravvivere se non per pochi giorni o addirittura poche ore, significa spingersi ai confini della terra e di se stessi. È una dimensione nuova, sconosciuta. Un freddo mondo di ghiaccio. È l'antichità dello spazio, il regno dell'ignoto". E Marco Bianchi continua a tornarvi, ogni anno. Anche per la gioia di essere in viaggio attraverso territori non anco-



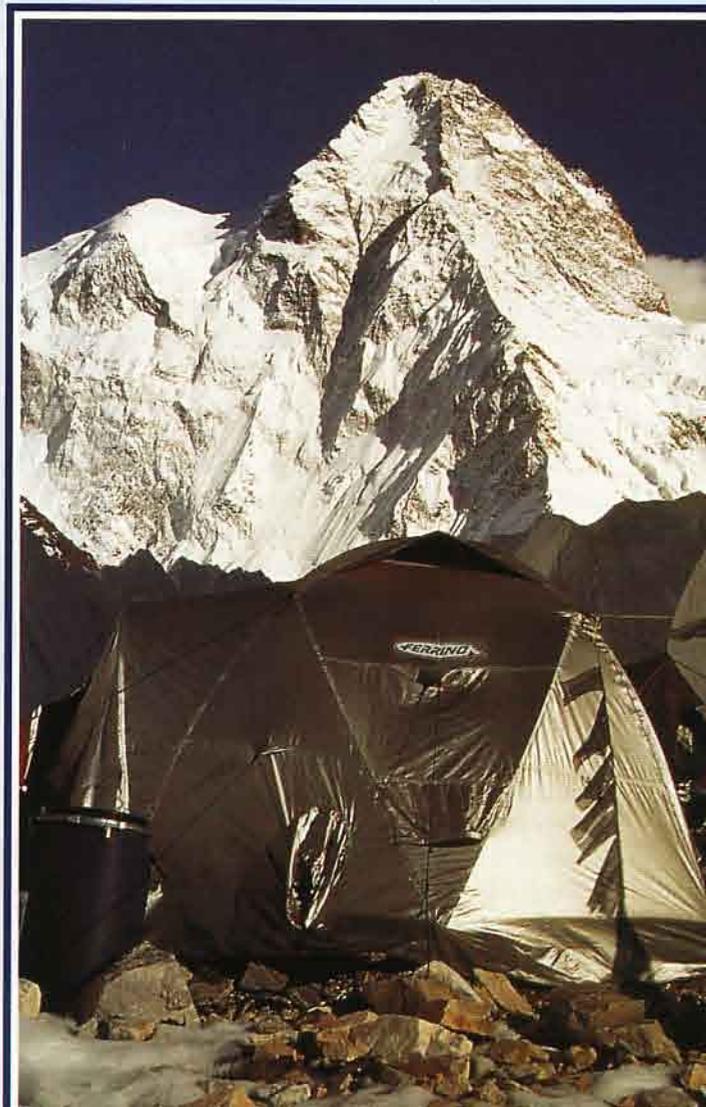
Immagini del K2, la seconda montagna del mondo, nella catena del Karakoram. Marco Bianchi ha raggiunto la vetta himalayana lo scorso agosto, dal versante settentrionale, il più selvaggio. In ottobre è prevista una spedizione su un altro ottomila: l'Annapurna



ché, dice, qui sono le sue radici, la sua cultura. Membro del Club Alpino Accademico Italiano, tiene molte conferenze, ama fotografare e scrivere. Ha da poco terminato un libro che racconta la sua grande avventura himalayana. Vorrebbe intitolarlo "Montagne con la vetta", perché la fine di ogni montagna ha per lui un significato particolare. "La vetta rappresenta un centro di

unione e purezza. È il luogo dove si congiungono tutte le linee della montagna, le pareti, le creste, i canaloni. È il luogo dove confluisce l'energia della montagna e, simbolicamente, l'energia del cosmo. Sulla vetta svaniscono le domande, i desideri, gli stimoli. È il luogo della pace, della tranquillità". L'Everest e la sua cima hanno rappresentato per Marco Bianchi un punto di svolta. La dea madre della terra lo ha cambiato. Lui che ha voluto spingersi sempre più in alto, per anni, almeno una volta al giorno, ha pensato a quella montagna, a cosa si dovesse provare nel raggiungerla. Quando il 10 maggio del 1995 è giunto in vetta ha realizzato l'utopia. "Ma ho anche ucciso il drago dei miei sogni. Quell'ascensione ha costituito una sorta di giro di boa: da quel momento non potevo

andare più in alto di così; dovevo cambiare il mio modo di vivere l'alpinismo e il rapporto con la natura selvaggia. In un certo senso quell'impresa ha spento il fuoco che bruciava dentro di me e mi spingeva a salire, salire sempre più su. Continuerò ad andare in Himalaya, ho in progetto una spedizione ad un altro ottomila, l'Annapurna. Ma ho anche forte il desiderio di esplorare territori



ra raggiunti dalla civiltà occidentale: "Laggiù si vive il tempo di un'altra epoca, puoi provare le stesse emozioni dei grandi esploratori dell'Ottocento: esistono zone selvagge, ancora completamente inesplorate. E anche nei piccoli villaggi si scopre un mondo diverso, scandito da ritmi, gesti, abitudini ignoti a noi occidentali, opposti alla nostra mentalità. Sono territori abitati da popoli che sanno vivere pacificamente nella natura, anche quella più dura e severa." Tra una spedizione e l'altra Marco Bianchi rientra in Italia, una terra che ama, alla quale sarà sempre legato per-

il signore... ...degli ottomila

*Un altro record
himalayano di Marco
Bianchi: il Manaslu,
8.163 metri, scalato nel
settembre del 1992.
Sotto, il campione
assoluto degli ottomila:
Reinhold Messner*

sconosciuti, affrontare pareti inviolate. E penso sempre più spesso alle fredde distese di ghiaccio dell'Antartide, ai grandi territori della Patagonia e dell'Alaska, alla vastità del Polo Nord". Montagne, gelide pianure polari, e poi ancora montagne e natura, sempre natura selvaggia. In un viaggio di scoperta. Una dimensione, questa, che Marco Bianchi vorrebbe fosse propria di tutti. "In genere l'uomo occidentale ha con la natura un rapporto filtrato dalla tecnologia. Vive protetto, assicurato, ma ha finito per smarrire una parte di sé. Fortunatamente esistono ancora territori incontaminati, dove l'essere umano non ha esercitato la sua influenza. E sono beni di primaria importanza per lo sviluppo e la conoscenza di se stessi. La montagna, la natura selvaggia permettono all'uomo di conoscere le radici più profonde del suo essere, capacità fisiche e mentali rimaste troppo a lungo atrofizzate. L'uomo ha bisogno della natura selvaggia perché deve poterle scoprire ed esprimere: per non smarrirsi, per continuare a progredire". M.G.

ITALIANI SUL TETTO DEL MONDO

Ecco gli altri principali protagonisti italiani delle scalate sugli ottomila. Reinhold Messner, 52 anni, nato a Villnoss in val di Funes, figura carismatica dell'alpinismo mondiale, è stato il primo uomo al mondo a salire tutti i 14 ottomila: questa grande avventura himalayana è cominciata nel 1970 con l'ascensione del Nanga Parbat e si è conclusa nel 1986 sulla vetta del Lhotse. La sua attività sulle montagne di tutto il mondo è eccezionale tanto che oggi viene considerato uno dei più forti alpinisti della storia. Fra le sue molte imprese ricordiamo anche la prima traversata a piedi dell'Antartide e quella della Groenlandia. Compagno di Messner nella scalata di sette ottomila, l'altoatesino Hans Kammerlander, 41 anni, guida alpina, ha salito undici vette oltre gli 8.000 metri nell'arco di 14 anni. L'ultima impresa, lo scorso anno, è stata l'ascensione dell'Everest. Sempre in Alto Adige, a Prato allo Stelvio, vive Christian Kuntner, 35 anni. Dal 1990 ad oggi ha scalato sei ottomila confermandosi uno dei più bravi alpinisti himalayani. In autunno, insieme a Marco Bianchi, si recherà in spedizione all'Annapurna. Sergio Martini, accademico del CAI, 47 anni, di ottomila ne ha scalati dodici. Insegnante di educazione fisica, vive a Rovereto. Tra i suoi progetti futuri c'è la scalata del Lhotse e quella dell'Everest. Amico di Martini, Fausto De Stefani, 45 anni, ha raggiunto la cima di dodici ottomila. Vive a Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova. È membro del Club Alpino Accademico Italiano e del Groupe Haute Montagne. Convinto ecologista, è divenuto garante internazionale dell'associazione Mountain Wilderness

